Sir

**PROLUSIONE AL CONSIGLIO CEI**

**"Non colonizzare**

**la famiglia**

**e le menti dei bimbi"**

**Il cardinale Angelo Bagnasco mette in guardia, sulle orme di Papa Francesco, dalle "colonizzazioni ideologiche". Sul tema dell'educazione dei giovani: "Noi Vescovi saremo sempre in prima linea a qualunque costo, così come sul fronte della giustizia, dei poveri e dello stato sociale". Parole impegnative a difesa di giovani e anziani. Il nuovo Capo dello Stato? Persona di "dignità riconosciuta e operosità provata"**

Luigi Crimella

Una “tabella di marcia intensa”, verso il Sinodo ordinario sulla famiglia in ottobre in Vaticano e, concomitante, verso il convegno ecclesiale decennale di Firenze (9-13 novembre) sull’umanesimo cristiano. E, accanto a questi appuntamenti ecclesiali, gli occhi bene aperti sui fatti dei nostri giorni: dall’elezione imminente del nuovo Presidente della Repubblica, al dilagare del terrorismo islamico, alla crisi economica, all’Europa in cerca di un’anima fino a quel fenomeno preoccupante che il cardinale Angelo Bagnasco ha definito - sulla scorta delle parole del Papa - la “colonizzazione ideologica” in atto da parte di forze oscure e anti-popolari. Sono questi i tratti dell’intervento svolto dal presidente dei vescovi al Consiglio episcopale permanente: un discorso di ampio respiro, connotato in apertura e chiusura, non ritualisticamente, con pensieri di profonda spiritualità: nell’introduzione ricordando le accorate parole di Papa Francesco ai fedeli di Manila colpiti dal “micidiale tifone”; nella parte conclusiva invitando a “lasciarsi santamente umiliare” dal “sangue dei martiri cristiani” dei nostri giorni, uccisi “uno ogni 5 minuti” in tante parti del mondo. Perché questo pathos nelle parole del cardinale? Gli argomenti e i motivi sono numerosi e diversi.

“Gender”: in prima linea a qualunque costo. “Stiamo attenti alle nuove colonizzazioni ideologiche… che cercano di distruggere la famiglia”, ha ammonito il cardinale, richiamando il Discorso alle famiglie del Papa a Manila (16 gennaio). Questa preoccupazione è risuonata più volte nella prolusione, dal tentativo di riconoscere “un qualunque nucleo affettivo a prescindere dal matrimonio e dai due generi” al “dichiarare l’aborto come un diritto fondamentale così da impedire l’obiezione di coscienza”, fino alla richiesta di “aborto post-partum”. Citando anche il tentativo di imporre la teoria del “gender” nelle scuole, “colonizzando le menti dei bambini” con una “visione antropologica distorta”, il cardinale ha allertato non solo la comunità cristiana, ma l’intera opinione pubblica a non cadere nel tranello. Del resto, ha assicurato che “noi Vescovi su questo saremo sempre in prima linea a qualunque costo, così come sul fronte della giustizia, dei poveri e dello stato sociale”. E per non fare un discorso solo di principi, si è domandato se “i libri dell’Istituto A.T. Beck, dal titolo accattivante ‘Educare alla diversità a scuola’ e ispirati alla teoria del gender, sono veramente scomparsi dalle scuole italiane”, notando che “si vuole colonizzare le menti dei bambini e dei ragazzi” senza “aver prima chiesto e ottenuto l’esplicita autorizzazione dei genitori”.

Il “vuoto nichilista” dell’Occidente. Sul fondamentalismo islamico, “nelle forme di sempre e nelle recenti raccapriccianti aberrazioni”, il card. Bagnasco ha avuto parole molto forti e chiare. Ha parlato infatti di “violenza esibita, crudeltà sfacciata, parossismo angosciato” perché gli stessi carnefici hanno “consapevolezza di essere perdenti di fronte all’incalzare della storia”. Ma anche all’Europa ha chiesto di interrogarsi chiedendosi perché tanti giovani si arruolino nelle file dell’Isis. “Una ragione – ha risposto - è che un certo islamismo fondamentalista riempie il vuoto nichilista dell’Occidente” in quanto proprio il mondo occidentale “ha svuotato la coscienza collettiva di valori spirituali e morali soffocandola di cose, ma non di bene, di verità e di bellezza”.

Non vendere i “gioielli di famiglia”. “La crisi economica perdura anche se, in sede europea, vi sono segnali giudicati positivi e promettenti”, ha poi detto il cardinale. Parole di fiducia, ma anche riconoscendo che “la lama del disagio continua a tormentare moltissime famiglie che non arrivano da tempo alla fine del mese; anziani che attendono le loro magre pensioni mangiando pane e solitudine; giovani che hanno paura per il loro futuro incerto, e che bussano – non di rado sfiduciati – alle porte del lavoro; adulti che il lavoro lo hanno perso e che hanno famiglia da mantenere e impegni da onorare”. Da qui un appello molto stringente ai nostri governanti su lavoro e occupazione: “Con rispetto e forte convinzione, consapevoli del nostro dovere di Pastori, chiediamo ai responsabili della cosa pubblica di pensare a questo prima di ogni altra cosa, che – pur necessaria o opportuna – è sentita dalla gente come lontana dai suoi problemi quotidiani”. E ancora a non farsi convincere, per “pagare i debiti”, a vendere i “gioielli di famiglia”, cioè quelle aziende di cui dobbiamo andare fieri, che sono “una preda succulenta e ambita da spolpare” da parte di “quanti non hanno certamente a cuore il bene del nostro Paese”. Accanto all’auspicio che il nuovo Capo dello Stato sia persona di “dignità riconosciuta e operosità provata”, l’appello del cardinale all’“onestà, sacrificio e competenza”, anche per gli organi e i dipendenti dello Stato (contro la corruzione), e all’auspicio che gli “onesti capitali” possano essere investiti per il rilancio del Paese. Un amore per il Paese a cui Bagnasco, insieme ai vescovi, augura il bene grande della concordia e della solidarietà.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Sindrome ellenica**

**Il miope abbraccio all’icona**

di Pierluigi Battista

I l carro di Alexis Tsipras è sempre più affollato di sostenitori del giorno dopo, ma non è solo il consueto e patetico affannarsi nel soccorso del vincitore. Esultano a sinistra e a destra. Marine Le Pen e Matteo Salvini ammirano il «mostruoso schiaffone» assestato all’euro. I partiti che in Europa sono normalmente vituperati come xenofobi ed eurofobi, guardano ad Atene come alla nuova Gerusalemme che sconfiggerà l’euroburocrazia di Bruxelles e le rapaci «oligarchie bancarie». Del resto, oramai le barriere ideologiche del passato paiono molto fragili se in poche ore in Grecia l’estrema sinistra ha fatto un governo con un partito nazionalista che sembra quello del deploratissimo Farage in Gran Bretagna. A sinistra si rincorre il modello Syriza, il nuovo cavaliere che sgominerà il «liberismo selvaggio». Ma anche nel fronte della moderazione riformista di destra e sinistra, se non c’è proprio esultanza, affiora compiacimento. Forza Italia parla di «memorabile lezione». E Matteo Renzi, lungi dal temere la tentazione di una sinistra vecchio stampo che potrebbe sentirsi galvanizzata dal trionfo di Atene, si dice confortato dal possibile appoggio di Tsipras alla battaglia «anti austerità» (anche se l’Italia rischia di vedere svanire i circa 40 miliardi di cui è creditrice con la Grecia). Ma se è così, per l’Unione Europea si tratta di una disfatta simbolica, e di un pericolo mortale. Come se tutto quello che è stato fatto sinora fosse da buttare in una discarica. E il pareggio di bilancio messo in Costituzione? E le riforme come «compiti a casa» amari ma necessari per superare la bufera? E i parametri da rispettare, i conti da tenere a bada, i debiti pubblici questi sì «mostruosi» da domare? Se, come è stato detto in queste ore, ci si commuove per le note di Bella ciao nelle piazze di Atene come simbolo di «liberazione» dalla dittatura finanziaria, così come quella trascinante canzone è il simbolo della liberazione dalla dittatura fascista, quale immagine dell’Europa esce da questo unanime stringersi al profeta dell’anti austerità Alexis Tsipras?

Il successo di Tsipras sembra funzionare come una ricerca collettiva di autoassoluzione. Se siamo messi così male, così recita il nuovo coro, non è perché abbiamo fatto le cicale nel passato, perché abbiamo accumulato debiti statali spaventosamente elevati, perché non abbiamo tenuto sotto controllo la spesa pubblica, perché nell’Europa soprattutto latina e mediterranea i bilanci in ordine sono stati un concetto un po’ troppo elastico e incompatibile con la ricerca di un consenso voracemente costoso. No, la colpa è «dell’Europa» e segnatamente, inutile girare attorno al vero nucleo che calamita su di sé ostilità e risentimenti sconfinati, della spietata Germania, e anzi, per dare un volto e un bersaglio, «della Merkel», che non è più una persona fisica, ma l’emblema stesso delle nostre difficoltà.

Ma se questo accade è perché l’Europa è stata costruita male, dando il senso di una sovranità usurpata, di una moneta senz’anima, di un carattere privo di ogni base culturale e soprattutto di ogni passione «popolare», come quella che pure ha preso forma nella configurazione moderna degli Stati nazionali e delle democrazie liberali. È questo deficit democratico che l’Europa, se vuole sopravvivere, deve saper guardare con coraggio per colmarne le lacune. Non solo una questione di conti virtuosi e di debiti da onorare. Altrimenti, stritolata dall’eurofobia montante di destra e di sinistra, l’Unione Europea ne uscirà travolta. Non c’è più molto tempo per correre ai ripari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il ricordo della Shoah Settant’anni fa la liberazione di Auschwitz**

**Con il diario di Anne Frank**

**la memoria vince sull’oblio**

**Sei milioni gli ebrei trucidati dai nazisti Il «Corriere» ripropone la testimonianza della ragazza morta a Bergen-Belsen. Qui anticipiamo l’introduzione**

di FERRUCCIO DE BORTOLI

La memoria è preziosa ma fragile. L’oblio, invece, è puntuale, spietato. Lo scrittore francese Patrick Modiano si è sentito chiedere, giustamente, se il Nobel per la letteratura fosse il riconoscimento alla sua incomparabile «arte della memoria», specie del periodo dell’occupazione tedesca. Modiano, famiglia ebraica di origine italiana, ha risposto sicuro che il tema di fondo dei suoi libri non è la memoria. È l’oblio. Ovvero quello «strato che ricopre tutto ciò che è vissuto» di una patina grigia in cui colpe e meriti finiscono per essere indistinguibili. Vittime e carnefici sono posti sullo stesso piano. Il bene si confonde con il male. E nel male c’è persino più romanzo. La sua forza d’attrazione e seduzione è potente, persino invincibile.

La memoria crea squarci di verità e di giustizia. Ma la luce è fioca. Ci ricordiamo il nome dell’aguzzino Eichmann non i nomi delle sue vittime. Sappiamo tutto di Kappler e di Priebke, assai meno dei martiri delle Ardeatine. I giusti furono tanti ma in gran parte sono rimasti anonimi, senza volto pubblico. I nazisti, prima di avviare gli ebrei alle camere a gas, li spogliarono di tutto. Con scrupolosità scientifica. Non solo dei beni personali, dei vestiti, persino delle protesi dentarie, ma anche dell’identità. Numerarono i deportati come fossero pezzi, non persone. Scarti umani pronti a essere ammassati gli uni sugli altri come materiale inorganico. Rifiuti.

Qualche volta la Storia appare involontariamente complice dei suoi protagonisti peggiori. Si occupa fatalmente più dei colpevoli, ne costruisce un profilo di malvagità che inevitabilmente sprigiona un fascino cupo e seduttivo. Relega le vittime dietro le quinte degli avvenimenti in una rispettosa seppur anonima irrilevanza. Le schiaccia inconsapevolmente nell’indistinto, nella perdita totale di quella identità che era obiettivo ultimo dei loro carnefici.

Per fortuna dell’umanità abbiamo avuto Anne Frank, il suo diario, i suoi scritti, la sua figura limpida. Non solo lei, ma soprattutto tanti altri che ne hanno parlato dopo. Lei, purtroppo, ha scritto prima. Possiamo però immaginare che cosa avrebbe potuto scrivere se ci fosse stato un dopo. Ma a distanza di settant’anni, l’adolescente tedesca, poi privata della sua nazionalità, dunque apolide, nascosta per quasi due anni nell’alloggio segreto di Prinsengracht 263 ad Amsterdam, è ancora presente nel nostro immaginario collettivo, nella nostra coscienza individuale. Come una figlia, come una sorella. Siede accanto a noi e ci intrattiene con la sua voglia di vivere, incontenibile anche nei particolari più insignificanti della quotidianità nel suo nascondiglio.

Anne ascoltò alla radio, nella primavera del 1944, il discorso di un membro del governo olandese in esilio. Il ministro dell’Educazione Bolkestein esortava la popolazione a non disperdere le testimonianze e i documenti della sofferenza subita durante l’occupazione nazista. Solo così, a guerra finita, la verità dei fatti sarebbe potuta emergere. Intatta e monito per le future generazioni. Fu in quel momento che Anne cominciò a pensare e a scrivere il suo diario, nella costante preoccupazione di renderlo comprensibile ai futuri lettori. Lo ricopiò, lo migliorò, lo rese più fluido, lo innervò con una sorta di trama. Ed ebbe la paura dell’oblio che sarebbe sceso - riecco Modiano - al pari di un velo grigio, una polvere sottile, sulle vite dei sommersi, dei suoi cari, degli altri componenti dell’alloggio segreto. Come la cenere uscita dai camini di Auschwitz e degli altri campi di stermino: si adagia silenziosa con il suo carico di morte sulle quiete coltivazioni circostanti, ma è invisibile già dal primo raccolto, disperso dopo pochi giorni il dolciastro odore della morte. La terra ne perde subito la memoria. «La sua cenere è muta e dispersa nel vento» ricordò poi Primo Levi in una poesia dedicata alla «fanciulla d’Olanda murata fra quattro mura, che pure scrisse la giovinezza senza domani».

I diari di Anne sfuggirono all’occhio attento e gelido del sottufficiale delle SS Karl Josef Silberbauer, che scoprì, al di là degli schedari della casa olandese, il nascondiglio di Anne, il 4 agosto 1944. E che per fortuna non ebbe notorietà storica superiore alle sue vittime. I diari furono custoditi come reliquie e consegnati, a guerra conclusa, al padre di Anne, il signor Otto Frank, scampato al lager, che ne curò la pubblicazione, omettendone qualche parte più strettamente privata. Nel 1998, vennero ritrovati alcuni fogli manoscritti con qualche critica alla madre. Il padre forse difendeva un minimo di intimità della propria famiglia e probabilmente in questo modo ne preservava l’unità spezzata violentemente dalla Shoah. Riuniva ancora una volta la sua famiglia al riparo degli sguardi estranei. Come se volesse ricostruire l’atmosfera dell’alloggio segreto nel quale gli otto occupanti vissero nel quotidiano terrore di essere scoperti. Nella gioia di ritrovarsi insieme, di condividere non solo un destino, assai cupo, ma anche le piccole faccende di casa, i gesti più banali. Affetti, rivalità, gelosie. Sciocchezze.

La vita di Anne fu insopportabilmente breve. Ma l’eternità del suo diario ce la restituisce, a ogni lettura, nella sua bellezza adolescenziale. Con quel suo sorriso aperto alla vita. Rileggendola, ho pensato alla Vita è bella di Benigni e al padre che nasconde al figlio, fino all’ultimo, la tragedia della deportazione inventandosi un improbabile grande gioco. Perché, dopotutto, gli uomini sono buoni e la giustizia prima o poi trionfa. Ma è veramente così? Mi è tornato in mente anche Gyurka, l’adolescente suppergiù della stessa età di Anne - protagonista di Essere senza destino dell’ungherese, anche lui premio Nobel, Imre Kértesz - che non si arrende alla realtà e si aggrappa a ogni piccolo particolare o dettaglio che possa alimentare la sua incrollabile speranza di vita.

Anne non fu una persona senza destino perché ebbe il destino di rivivere nel suo diario, di raccontarci ogni giorno la sua testimonianza di vita. E di sconfiggere, scrivendo, i suoi carnefici e i ricorrenti miserabili tentativi negazionisti.

Il piano della Shoah prese corpo in riva al Wannsee, il lago vicino a Berlino, il 20 gennaio 1942, nella conferenza durante la quale i gerarchi nazisti decisero lo sterminio totale, la completa «pulizia etnica», del popolo ebraico. Nessuno poté immaginare allora che l’arma di difesa più potente dell’umanità assediata dall’odio e dall’ideologia totalitaria sarebbe stata l’innocuo diario di un’adolescente tedesca riparata con la famiglia ad Amsterdam e poi morta a Bergen-Belsen.

La storia sarebbe stata diversa se il sottufficiale delle SS, il poco noto Silberbauer, avesse sequestrato e distrutto gli scritti di Anne. Così come la memoria della Shoah avrebbe faticato a imporsi alla forza dell’oblio se Primo Levi o Elie Wiesel - per citare solo alcuni dei grandi testimoni - non fossero tornati alle loro case. E non avessero deciso di raccontare la loro dolorosa esperienza. La nostra coscienza sarebbe più povera. La Storia pericolosamente incompleta. E ancora più deboli gli anticorpi della nostra civiltà contro l’insorgenza di nuove forme di razzismo, di intolleranza verso il diverso, di indifferenza per le persecuzioni, le ingiustizie, i soprusi perpetrati contro chi ha unicamente la colpa di esistere, di stare al mondo. Come Anne, che voleva vivere soltanto la sua giovinezza. Nulla di più. E tentò di viverla, nonostante tutto fino all’ultimo. Anche quando la ragione, al di qua di un filo spinato, non lasciava più alcuna speranza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«Non ci prendiamo cura dei pazienti»**

**Se ne parla (e se ne scrive) tanto. Ma il rapporto tra medico e malati soffre ancora**

**di troppe disattenzioni, incomprensioni e di mancanza di reale «presa in carico»**

**di Giuseppe Remuzzi, Istituto Mario Negri di Bergamo e Ospedali Riuniti di Bergamo**

«Mettere l’ammalato al centro». “«Stabilire un patto fra medico e malato». «Passare dal curare al prendersi cura». Davvero? Niente affatto. Sono solo slogan. La realtà, con qualche lodevole eccezione s’intende , è ben diversa. «Lei ha un tumore, non posso farci niente, si cerchi un chirurgo». Ma come si cerchi un chirurgo? E dove lo trova il chirurgo uno a cui hai appena detto che ha un tumore e che tu non lo puoi aiutare? Altro che «prendersi cura».

L’esempio di Lucia

Lucia, che ha appena scoperto di avere un tumore raro, il chirurgo giusto l’ha trovato da sola navigando in internet. È uno che sa operare quel tipo di tumore come pochi altri e lavora in un ospedale pubblico; la riceve subito «bisogna operare, non c’è tempo da perdere». A Lucia non sembra vero «ma sarà a pagamento - aggiunge il chirurgo - l’attesa se no è troppo lunga e lei non se lo può permettere» . Come per Lucia, il problema non è quasi mai la diagnosi, di solito quella è giusta. E’ tutto il resto che manca, le cure per esempio (troppi farmaci , prescritti da specialisti diversi che non parlano tra loro - per gli anziani è un incubo - e i malati li prenderanno davvero i farmaci che servono?) e poi esami, visite, controlli senza nessuno che tenga le fila di tutto. Peccato perché in Italia abbiamo medici bravi e bravissimi e strumenti di indagine e di cura che fino a pochi anni fa non si potevano neanche immaginare, anche l’accesso alle informazioni non è più quello di un tempo.

Il rapporto medico paziente

I giovani medici hanno tutta la medicina nell’iPhone, là dentro ci sono più informazioni di quante ce ne possano stare nel cervello di mille bravi medici. Non c’è più bisogno di passare ore in biblioteca. Dovrebbe esserci più tempo per gli ammalati, non è così quasi mai; e da noi essere gentili con gli ammalati è ancora un obiettivo da raggiungere, e si fanno convegni «sull’umanizzazione» come dire che il nostro rapporto con gli ammalati prima era disumano; è umiliante. Certo però che dovremmo imparare tutti a metterci nei panni di chi è dall’altra parte, quanti di noi se ti chiamano per un caso difficile o di fronte a un ammalato in difficoltà si impegnano a trovare la soluzione giusta?

Tante piccole attenzioni disattese

È capitato che non ci fosse posto in ospedale per una donna incinta con forti dolori all’addome molto tempo prima della data del parto. I familiari mi chiedono cosa fare. Chiamo un amico. Si occupa della signora immediatamente. Quel “caso” lì adesso è risolto. Ma se uno non ha un amico che faccia l’ostetrico e sia bravo, cosa fa? Che non ci sia posto può succedere, ma che in una occasione così il medico di guardia di un grande Ospedale risponda “non c’è posto” e basta, senza nemmeno la curiosità di sapere cosa succederà adesso a quella donna lì, dà l’idea della distanza che c’è fra i buoni propositi dell’attenzione al malato e quello che succede davvero. Se devi ricoverare un malato otto volte su dieci «non c’è posto». «Ci sarà domani?» «Non so, non credo». Quando poi il posto si trova il medico di famiglia esce di scena. E’ giusto escludere da decisioni difficili proprio chi è stato più vicino all’ammalato fino a quel momento? Un momento a cui si dovrebbe prestare più attenzione è quello della dimissione. C’è quasi sempre una lettera, raramente fatta davvero bene, e tutto finisce lì. La leggeranno i medici di base, questa lettera? Forse, ma possibile che quasi mai chiedano, scrivano, vogliano saperne di più? E ancora, i dottori sono quasi sempre in ritardo, e certe volte hanno buone ragioni per esserlo, ma non si scusano quasi mai (basterebbe un “mi dispiace averla fatta aspettare” porta via uno o due secondi; anche il tempo di chi è malato ha un valore). E c’è anche di peggio. Quanti dottori sanno resistere alla tentazione di fare commenti sull’operato di altri? «Chi le ha dato questa cura?» «Vorrei proprio sapere chi le ha prescritto questi esami e perché». Le azioni legali contro i medici dipendono quasi sempre dal fatto che tanti non sanno parlare agli ammalati con garbo e sensibilità.

Un po’ di pazienza e il tempo di provare a mettersi dall’altra parte

E poi, provate a chiedere a un ammalato cosa ha capito di quello che hanno detto i suoi medici. «Poco». «Quasi niente». Di solito è così. Parlare troppo poco è sbagliato, ma anche parlare troppo, o parlare in troppi perché senza volerlo si dicono cose diverse. I medici hanno pochi minuti per parlare con gli ammalati. Ma chi è malato passa giorno e notte a pensarci e se medici diversi gli hanno detto cose diverse ha tutto il tempo per interrogarsi sulle inconsistenze. Certe volte ci si affida a un foglio, lo chiamano «consenso informato». L’ammalato lo deve leggere in fretta e poi firmare: è per saperne di più e per decidere se farsi fare quell’esame o quell’intervento chirurgico. A me quel foglio non è mai piaciuto. Preferirei che fra l’ammalato ed il suo dottore ci fosse un accordo non scritto, fatto di decisioni prese insieme, giorno per giorno, e di responsabilità da condividere. Per questo però serve un po’ di pazienza e il tempo di provare a mettersi dall’altra parte, a indovinare cosa ha in testa, di cosa ha bisogno e cosa si aspetta la persona che hai di fronte. Che in quel momento vorrebbe chiederti tante cose, ma non c’è tempo, e poi c’è l’emozione. Tanti ammalati quando ti vedono si agitano, si impappinano. Al momento buono, dopo aver passato magari una mattina intera a pensarci non riescono a dirti nulla («sarà per un’altra volta», se ci sarà tempo).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Quirinale, il giorno delle consultazioni al Nazareno. Renzi vedrà anche i fuoriusciti M5s**

**Quirinale, il giorno delle consultazioni al Nazareno. Renzi vedrà anche i fuoriusciti M5sMatteo Renzi nella sede Pd** (ansa)

Il Movimento 5 stelle non ci sarà, ma oggi 10 grillini dovrebbero dire addio al gruppo e incontrare il premier. Forza Italia atteso alle 19. Gli incontri si intrecciano con le votazioni in aula alla Camera e al Senato su riforme e Italicum

ROMA - Consultazioni all'inverso: solitamente i gruppi parlamentari vanno dal Presidente della Repubblica per 'scegliere' il Premier. Stavolta le delegazioni andranno dal premier, in veste di segretario Pd, per trovare un accordo sul nome del nuovo Presidente. È il giorno degli incontri al Nazareno tra Matteo Renzi e i partiti per la partita chiave di questo inizio 2015, che si intreccia con le riforme istituzionali (in discussione alla Camera) e la nuova legge elettorale (oggi atteso il via libera al Senato).

Il premier punterà su un nome solo, annunciato giovedì probabilmente, ma da votare solo alla quarta votazione, che probabilmente sarà sabato. Un nome che possa convogliare su di sé i 505 voti necessari, ma che teme Renzi non avrebbe la maggioranza di due terzi richiesta dai primi tre voti. Da cui l'ordine di scuderia di votare scheda bianca ai primi tre scrutini, input dato anche da Fi ai suoi delegati.

TOTOPRESIDENTE CHI SALE E CHI SCENDE

Unico assente oggi al Nazareno sarà il Movimento 5 Stelle, che ha respinto al mittente l'invito, anche se 10 grillini sarebbero pronti ad annunciare il loro addio al partito. Il premier, affiancato dai cinque membri della 'delegazione' Pd (Guerini, Serracchiani, Orfini, Speranza, Zanda), ha aperto il giro di incontri alle 9.30, per chiuderlo alle 20.15. Alle 19 tocca a Forza Italia: Silvio Berlusconi varcherà per la seconda volta, a un anno dal patto sulle riforme, il portone del Nazareno.

FOTOSTORIA 70 ANNI DI PRESIDENTI

Il calendario delle consultazioni è serrato: alle 9.30 con l'arrivo della delegazione di Per L'italia Centro democratico e Scelta civica guidati dal ministro dell'istruzione, Stefania Giannini, sono iniziati gli incontri. Della prima delegazione a colloquio con il presidente del Consiglio, anche Lorenzo Dellai, capogruppo alla Camera di Pi-Cd, Gianluca Susta, capogruppo di Sc al Senato, Andrea Mazziotti di Celso, capogruppo di Sc alla Camera. Alle 10.15 è prevista Area Popolare (Ncd-Udc), alle 11 Misto-Maie-Api, alle 11.30 Psi, alle 12 Svp-Patt-Union Valdotaine, alle 12.30 la Lega Nord, alle 13.15 Idv, alle 13.45 Fdi-An, alle 14.15 Gal, ultimo appuntamento prima di una "pausa" per permettere a deputati e senatori di partecipare al voto in Aula su riforma costituzionale e legge elettorale. Si riprenderà alle 19 con Forza Italia, alle 19.45 con i Popolari per l'Italia e si chiuderà alle 20.15 con Sinistra ecologia libertà. Poi alle 21 il segretario del Pd incontrerà i fuoriusciti del M5s.

Mercoledì probabilmente una pausa di riflessione. Poi giovedì mattina, a poche ore dal primo voto, Renzi riunirà l'assemblea dei grandi elettori Pd (deputati, senatori e delegati regionali). L'incontro dovrebbe tenersi in un centro congressi nel cuore di Roma, in via Alibert. In quella occasione potrebbe essere confermata l'indicazione della scheda bianca nei primi scrutini.

La prima votazione per il nuovo presidente della Repubblica si svolgerà giovedì 29 gennaio alle 15. La seconda e la terza rispettivamente venerdì mattina e pomeriggio. La quarta, con ogni probabilità, si terrà sabato mattina, quando l'abbassarsi del quorum potrebbe favorire la fumata bianca. Se nessun nome avrà la maggioranza assoluta, un nuovo voto potrebbe svolgersi sabato pomeriggio o si potrebbe decidere per una pausa e riconvocare i grandi elettori lunedì 2 febbraio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Papa riceve in Vaticano un transessuale spagnolo con la sua fidanzata**

**L'uomo, un'ex donna di 48 anni, gli aveva scritto perché si sentiva emarginato dalla Chiesa dopo aver cambiato sesso**

CITTA' DEL VATICANO - Papa Francesco ha ricevuto sabato scorso in udienza privata in Vaticano un transessuale spagnolo, accompagnato dall'attuale fidanzata. Lo ha riferito il quotidiano iberico Hoy, secondo cui il transgender, Diego Neria Lejarraga, ex donna di 48 anni, aveva scritto tempo fa al Papa denunciando di essere stato emarginato dalla Chiesa nella sua città di Plasencia, in Estremadura, dopo il cambio di sesso.

Il Papa gli avrebbe quindi telefonato due volte in dicembre e sabato scorso l'ha ricevuto a Santa Marta.

Interpellate sulla vicenda, le fonti ufficiali vaticane non hanno rilasciato commenti. Nella sua lettera al Papa - secondo quanto da lui riferito al quotidiano spagnolo - Neria, credente e praticante, denunciava che, dopo essersi sottoposto all'operazione per il cambio di sesso, nella sua città in Estremadura era stato respinto da componenti della parrocchia da lui frequentata, e che il parroco l'aveva persino chiamato "la figlia del diavolo".

Dopo aver scritto al Papa, una prima chiamata del Pontefice gli arrivò il giorno dell'Immacolata e una seconda nei giorni precedenti il Natale, quando il Papa lo invitò a recarsi in Vaticano con la fidanzata. L'incontro, strettamente privato, è quindi avvenuto sabato 24 gennaio, alle cinque del pomeriggio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ucraina, Putin e antisemitismo: il mondo si divide ad Auschwitz**

**Il presidente russo non invitato dai polacchi: Kiev è la legione straniera della Nato. Da Israele l’allarme per l’ondata di attacchi razzisti in Europa: aumentati del 400%**

maurizio molinari

corrispondente da gerusalemme

Le celebrazioni per i 70 anni della liberazione di Auschwitz si svolgono oggi con una solenne cerimonia nell’ex lager nazista segnata dalle polemiche: in Europa per gli attriti sull’Ucraina, in Israele per il dilagare dell’antisemitismo islamico nel Vecchio Continente ed in Argentina per l’ipotesi di «cover up» governativo sul sanguinoso attentato anti-ebraico del 1994.

La lite fra europei

Fra i capi di Stati e di governo inviati alla cerimonia odierna, assieme a cento sopravvissuti, manca il russo Vladimir Putin, nonostante il fatto che proprio i soldati dell’Armata Rossa aprirono i cancelli del lager. Il governo polacco non ha voluto il leader del Cremlino in segno di protesta per «l’aggressione all’Ucraina» e Varsavia, con il ministro degli Esteri Grzegorz Schetyna, si è spinta fino a contestare la paternità della liberazione affermando che «furono le truppe ucraine a liberare il lager». E Kiev ha rincarato la dose: «La maggioranza dei soldati che aprirono i cancelli erano ucraini». La risposta del ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, è stata fra Storia e politica: «Tutti sanno che a liberare Auschwitz fu l’Armata Rossa, composta da soldati di più etnie, sfruttare il lager a fini nazionalisti è molto cinico». Le polemiche divampano a livello di storici perché, da Varsavia e Gerusalemme, sono molti a rimproverare all’Urss di aver taciuto sulla liberazione di Auschwitz fino al termine del conflitto e di aver celato, per quasi mezzo secolo, che la maggior parte delle vittime erano ebrei. Se a ciò si aggiunge che la tv russa accusa Kiev di «neonazismo» è facile comprendere perché le lacerazioni inter-europee sono tali da incrinare la solidarietà collettiva del ricordo delle vittime.

Nuovo antisemitismo

In Israele la Giornata si svolge all’insegna della fuga degli ebrei dalla Francia che ripropone l’incubo su un Vecchio Continente incapace di immunizzarsi dall’antisemitismo. Un rapporto in proposito, pubblicato dal ministero per gli Affari della Diaspora e realizzato dal «Forum per il coordinamento contro l’antisemitismo», sottolinea come nel 2014 vi è stato «un aumento del 400 per cento di incidenti antiebraici» dovuto in gran parte a gruppi arabo-musulmani che in Europa hanno sfruttato il conflitto a Gaza per lanciare ogni sorta di attacchi ed aggressioni.

In tale cornice «è la Francia la nazione dove oggi è più pericoloso essere ebrei» recita il rapporto, attestando un aumento del 100 per cento degli «attacchi razzisti»: da aggressioni con coltelli a bottiglie molotov, da stupri a danneggiamenti alle proprietà fino alla strage al minimarket kosher parigino. «È l’antisemitismo di matrice islamica a generare la maggior parte degli incidenti antisemiti - aggiunge il rapporto - che avvengono in Paesi occidentali dove vivono numerose comunità di musulmani».

Boicottaggio in Argentina

La comunità ebraica argentina ha deciso di boicottare le cerimonie della «Giornata della Memoria» in segno di protesta contro il governo di Cristina Kirchner per essersi affrettata a definire «un suicidio» la morte di Alberto Nisman, il procuratore che indagava sull’attentato antiebraico del 1994 che fece 85 vittime a Buenos Aires, ipotizzando un accordo segreto fra Argentina e Iran per coprire le responsabilità di agenti di Teheran in cambio di vantaggiose intese energetiche.

Il messaggio di Rivlin

Il presidente israeliano Ruben Rivlin parla oggi all’Onu tentando di guardare oltre tali polemiche e lacerazioni. Incontrando ieri a Brooklyn i leader della comunità afroamericana, Rivlin ha anticipato il proprio messaggio: «Bisogna fare nostre le parole di Martin Luther King: chi difende i diritti di alcuni si batte per la difesa dei diritti di tutti».